



Società italiana degli storici medievalisti



I Convegno della medievistica italiana

Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

Marzo 2019

DOI: <https://dx.doi.org/10.6093/rmoa/4986>



Società italiana degli storici medievalisti

I Convegno della medievistica italiana

Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

La Sismed, Società italiana degli storici medievalisti, ha organizzato tra il 14 e il 16 giugno del 2018 il primo convegno della medievistica italiana negli spazi del Centro Residenziale Universitario di Bertinoro, un borgo arroccato su un colle in provincia di Forlì-Cesena. L'iniziativa è stata articolata in 48 *panel* tematici cui hanno preso parte poco meno di 200 medievalisti – a diversi stadi della loro carriera universitaria – tra coordinatori, relatori e *discussant*.

La Sismed ha deciso di mettere a disposizione della comunità scientifica i primi esiti di quasi tutti i *panel*, che testimoniano larga parte dei temi vivi nella medievistica italiana del secondo decennio del secolo: si leggono qui le relazioni presentate nel corso del convegno, in una versione preliminare a una rielaborazione in forma più distesa e completa – arricchita dal contributo di dibattito seguito alle esposizioni nei *panel* – e in vista di una eventuale e più tradizionale pubblicazione.

Gli autori sono stati lasciati liberi di consegnare i propri lavori nella modalità di loro maggior gradimento, spesso senza note e bibliografia e talora nella semplice forma di *abstract*. Il deposito, sotto la data del 30 marzo 2019, di tale assemblaggio non selettivo (mancano solo i testi di chi ha lecitamente preferito non consegnare) nell'Open Archive di Reti Medievali (<www.rmoa.unina.it>) ha la funzione di tutelare questo patrimonio intellettuale e il diritto di ciascun autore. I *panel* sono presentati nella successione che si legge nella locandina del convegno, qui riprodotta in calce al pdf cumulativo.

il Presidente della Sismed

Stefano Gasparri

Indice

1. Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo) coordinatore Nicola Mancassola	1
2. Interazioni fra Turchi, Greci e Latini in età bizantina e postbizantina coordinatrice Sandra Origone	27
3. Affinità elettive: dinamiche e relazioni delle élites dell'Italia nel VI secolo coordinatori Maria Cristina La Rocca e Andrea A. Verardi	45
4. <i>Libertas</i>: lunga durata e discontinuità di una <i>Leitidee</i> coordinatrice Caterina Ciccopiedi	59
5. Indicatori del consenso. Tradizioni documentarie e sistemi di datazione nel <i>regnum Italiae</i> (sec. XI-XII) coordinatore Alfredo Lucioni	69
6. Ospitali benedettini in età basso medievale. San Bartolomeo a Spilimberto di Modena: storia, archeologia e salute coordinatore Simone Biondi	75
7. Spazi e sistemi politici nelle città comunali e signorili italiane dei secoli XII-XIV coordinatore Andrea Zorzi	101
8. Benevento tra potere pubblico, vescovi e musulmani. Nuove linee di ricerca per l'Italia meridionale nell'altomedioevo (secc. VIII-IX) coordinatrice Giulia Zornetta	103
9. <i>Nomina sunt consequentia rerum</i>. Etonimi fra retorica imperiale ed esegesi biblica coordinatore Salvatore Liccardo	121
10. Pievi, parrocchie e comunità nelle Alpi. Perché c'è ancora bisogno di occuparsi dell'organizzazione territoriale della cura d'anime coordinatore Emanuele Curzel	129
11. L'Italia medievale nelle banche dati internazionali: i <i>Regesta Imperii</i> e il <i>Repertorium Germanicum</i> coordinatore Andreas Rehberg	137
12. Donne in spazi pubblici e di potere tra X e XII secolo (Liguria, Venezia, Roma) coordinatrice Anna Maria Rapetti	139
13. I linguaggi del consenso. Memoria, retorica figurata, storiografia in ambito cittadino (XIII sec.) coordinatore Pietro Silanos	153
14. Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo coordinatori Francesco Senatore e Pinuccia Simbula	179
15. Le altre migrazioni I. Mobilità regionale e micro-mobilità di uomini e donne tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X) coordinatrice Anamaria Paziienza	209
16. Governare il cambiamento: memoria e realtà degli assestamenti istituzionali nella vita religiosa regolare tra X e XIII secolo coordinatore Umberto Longo	217
17. Archivi rurali nel tardo medioevo italiano coordinatore Alessio Fiore	225

18. I paesaggi agrari dell'Italia medievale	
coordinatore Alfio Cortonesi	243
19. Frammenti dentro le mura: spazi cittadini tra conflitto e politica	
coordinatore Francesco Poggi	267
20. Crisi di legittimità nel Regno di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali nel Mezzogiorno aragonese	
coordinatore Roberto Delle Donne	291
21. Vincitori e vinti: ritratti dall'espansione carolingia	
coordinatore Francesco Borri	311
22. Disobbedire nella Chiesa: discorsi, conflitti e gerarchie tra Alto e Basso Medioevo (IX-XIII secolo)	
coordinatore Francesco Cissello	329
23. Documentazione e classificazione sociale nell'Italia tardomedievale	
coordinatore Massimo Vallerani	339
24. Ospedali: attori economici di città e campagne nel medioevo	
coordinatrice Marina Gazzini	355
25. Le dinamiche del consenso (2). Governance cittadina, spazi urbani, comunità religiose	
coordinatore Roberto Lambertini	375
26. I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Un progetto (e un percorso) di statualità nell'Italia del XV secolo: istituzioni centrali, governo del territorio, ricadute sulle realtà locali	
coordinatore Francesco Somaini	389
27. Le altre migrazioni II. La mobilità dei morti tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X)	
coordinatore Francesco Veronese	417
28. Strategie del consenso. Trattatistica e predicazione al servizio della governabilità	
coordinatrice Maria Giuseppina Muzzarelli	435
29. La ricerca prosopografica nella storia delle élites intellettuali nel tardo medioevo: dalla letteratura erudita ai database	
coordinatrice Stefania Zucchini	451
30. Struttura economica e spazi commerciali di Venezia nel Medioevo: secoli XII-XIV	
coordinatore Bruno Figliuolo	473
31. Deliberazioni urbane, crisi e cambiamenti di regime nell'Europa mediterranea (secoli XIII-XV)	
coordinatore Pierluigi Terenzi	493
32. Curare i corpi, salvare le anime: pratiche testamentarie, fondazioni monastiche, assistenza ospedaliera e dimensione urbana nella Sicilia tardo medioevale	
coordinatrice Patrizia Sardina	509
33. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico I. Beni pubblici e politica regia nel regno Italico. Patrimonio fiscale, monasteri e azione regia nell'Italia del nord (secoli IX-X)	
coordinatore Giacomo Vignodelli	537

34. Costruzione del consenso, imposizione dell'assenso. Il Concilio di Basilea e i suoi protagonisti	
coordinatrice Daniela Rando	555
35. <i>E pluribus unum</i>. Per una ricostruzione degli archivi medievali degli ordini religiosi	
coordinatrice Olivetta Schena	557
36. Alla conquista dei mercati. Formazione e affermazione delle eccellenze produttive toscane nel tardo Medioevo	
coordinatore Franco Franceschi	559
37. Consociazioni familiari in ambito cittadino bassomedievale: tra parentela e politica	
coordinatrice Paola Guglielmotti	573
38. Penisola italiana ed Europa centroorientale nel Medioevo: economia, società, cultura	
coordinatore Andrea Fara	585
39. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico II. Il governo imperiale degli Svevi in Toscana: base fondiaria e prassi politiche	
coordinatore Simone M. Collavini	607
40. Il governo episcopale e la definizione dei suoi spazi nel basso medioevo italiano	
coordinatore Nicolangelo D'Acunto	627
41. Le dinamiche del consenso (1). Forme di rappresentanza dell'impero e del papato nell'Italia padana (sec. XII)	
coordinatrice Maria Pia Alberzoni	635
42. I mercanti di Lucca nel network europeo di Bruges nel tardo medioevo: affari e politica	
coordinatrice Laura Galoppini	647
43. Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia	
coordinatrice Elisa Tosi Brandi	659
44. La famiglia bizantina. Scritture e pratiche del ricordo	
coordinatore Salvatore Cosentino	679
45. L'élite dei papi: forme di riproduzione sociale e identità familiare a Roma dall'VIII al X secolo	
coordinatrice Maddalena Betti	691
46. Linguaggi religiosi e potere nel Medioevo tra Oriente e Occidente (Secoli IX-XIV)	
coordinatore Raffaele Savigni	713
47. Gli usi politici dell'Antichità romana nel Medioevo (nell'età tardomedievale)	
coordinatori Florent Coste e Carole Mabboux	747
48. Problemi e paradigmi italiani nella storiografia iberoamericana	
coordinatore Horacio Botalla	749

14. Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo

coordinatori Francesco Senatore e Pinuccia Simbula

Discussant Eleni Sakellariou

Relatori: Francesco Senatore, Pinuccia Simbula, Fabrizio Titone

Il panel inaugura una serie di incontri volti a confrontare le società urbane nei regni italiani (Napoli, Sardegna, Sicilia) durante il tardo Medioevo. In questi tre ambiti geo-politici si riscontrano una diversa densità della rete urbana, una varietà e pluralità delle esperienze cittadine, una differente natura del rapporto tra una singola città e la corona. Tuttavia, in tutti e tre i casi le città e le *élites* che le egemonizzavano operavano all'interno di una cornice istituzionale per certi versi simile, ciò che rende proficua la comparazione.

L'ampliamento, per via di privilegio, delle funzioni pubbliche delegate alle amministrazioni municipali si traduceva nell'arricchimento delle *élites* e nell'incremento della loro preminenza sociale, ma esse d'altra parte si facevano carico, non senza conflitti e contraddizioni, della solvibilità fiscale della cittadinanza e del sostegno al re nelle emergenze finanziarie e militari. Si è molto insistito, a ragione, sul servizio regio come motore della mobilità sociale, con riferimento ai professionisti della guerra, del diritto, della mercatura. Il servizio al re, però, non era l'ambito esclusivo in cui si costruivano le fortune patrimoniali e politiche delle *élites*, che avevano caratteri diversi a seconda delle città. *Milites*, giuristi, notai, mercanti, artigiani operavano in primo luogo nello spazio politico ed economico cittadino, che necessita di una maggiore attenzione. La condivisione di un quadro istituzionale comune all'interno di ciascun regno rende più interessanti le eventuali differenze.

Ci si è concentrati, con riferimento ai tre regni e a studi di caso, sui seguenti punti:

- Profilo dei ceti preminenti nelle città (patrimoni, attività economica).
- Forme di preminenza sociale, politica ed economica (controllo delle cariche pubbliche, meccanismi di trasmissione, inserimento nel sistema degli appalti e nel mercato del credito ecc.).
- Modalità con cui l'amministrazione municipale da un lato si confronta e si coordina con la monarchia (negoziazione verticale); dall'altro si occupa dei conflitti interni alla società urbana (negoziazione orizzontale).

FRANCESCO SENATORE

Università degli studi Federico II di Napoli (francesco.senatore@unina.it)

Società urbana e istituzioni municipali nel regno di Napoli (XIV-XV secolo)

1. *Premessa*

L'intervento, che mantiene il carattere dell'esposizione orale, è dedicato alla preminenza sociale legata alle istituzioni municipali nelle città del Regno di Napoli in età durazzesca e aragonese (1381-1504). Ci si riferisce soprattutto alle città campane e pugliesi, a L'Aquila e a Cosenza, ma senza entrare nel dettaglio.

Per preminenza "legata" alle istituzioni municipali (cioè l'*universitas*) si intende la preminenza che si costruisce o si rappresenta attraverso l'occupazione di cariche municipali e l'abituale coinvolgimento nell'amministrazione cittadina.

Il periodo considerato fu caratterizzato dal forte sviluppo delle istituzioni municipali, con l'incremento dello *ius proprium* (per via di privilegi perlopiù regi, ma anche pontifici e feudali) e nell'ambito di un generale processo di territorializzazione del potere pubblico. Le città più vivaci e potenti ottennero una più conveniente definizione delle giurisdizioni e del prelievo fiscale (importi e modalità di ripartizione). I rapporti con l'autorità regia (verso l'alto) e con il distretto extra-urbano (verso il basso) raggiunsero un punto di equilibrio destinato a durare a lungo. Più precario rimase invece il rapporto (sul piano "orizzontale") con le città e le dominazioni feudali contermini, caratterizzato da conflitti giurisdizionali, tipici dell'antico regime.

La crescita delle istituzioni municipali, da intendersi come un aspetto della costruzione dello stato e non come conquista della "autonomia" contro l'autorità regia, fu gestita dall'*élite* politica, o ceto dirigente, o oligarchia politica, se si preferiscono queste espressioni. L'*élite* politica va senz'altro tenuta distinta dalle *élites* sociali: la preminenza sociale, infatti, non si manifestava necessariamente nel controllo delle istituzioni cittadine.

Va da sé che, nel Regno, il ceto dirigente cittadino si configurava sempre come un'oligarchia, anche quando era aperta alle istanze dei gruppi sociali medi (mercanti, bottegai, artigiani) e del territorio extra-urbano, popolato di *ville* e *casali*. L'ideologia popolare, che in questo periodo è ancora possibile cogliere nelle scritture politiche delle città del centro e nord Italia, non aveva ragion d'essere in un Regno di antica costituzione, dove le istituzioni municipali e, ancor prima, gli spazi di azione politica delle *élites* locali si erano sviluppati nel perimetro dell'autorità regia, più o meno disponibile a concessioni a seconda delle circostanze.

Tuttavia, nel patrimonio di valori condiviso dal re (e dai suoi ufficiali) e dalle cittadinanze non mancavano la pace, la concordia, l'utilità e il benessere dei cittadini, la perequazione del prelievo fiscale tra i diversi ceti e le diverse parti del territorio urbano ed extra-urbano, come è possibile riscontrare anche in altre parti d'Europa. Tipici del regno erano, nel discorso politico, i richiami al servizio del re, alla sua grazia, alla fedeltà nei confronti della sua dinastia, alla protezione che personaggi eminenti interni o esterni assicuravano alla città.

Grazie a ricerche degli ultimi anni, le nostre conoscenze sulla società e le istituzioni urbane meridionali si sono ampliate considerevolmente. Ne è risultato un quadro storiografico più ricco e articolato, laddove in passato la concentrazione sulla città di Napoli ha rischiato di offuscare l'interesse per le altre città, che tuttavia non è mai venuto meno del tutto, in particolare nei circuiti storiografici locali.

D'altra parte, va riconosciuto che la nobiltà napoletana rappresentò, a partire dal Quattrocento, un potente modello per tutte le nobiltà del regno e che la capitale fu, in una misura crescente, un polo di attrazione, tanto che in essa cominciarono a trasferirsi anche baroni che detenevano ampi stati feudali, costruendo o riattando residenze sontuose in quartieri strategici (si pensi a Onorato Caetani, Antonello Sanseverino, Orso Orsini nella seconda metà del XV secolo).

Per ragioni storiche e documentarie, conosciamo meglio le vicende di quelle famiglie di origine provinciale che, grazie al collegamento con la monarchia, approdarono ai gradi medi e alti della nobiltà regnicola, secondo un itinerario tradizionale di promozione sociale mediante il *servitium regis*, che risale all'età normanno-sveva. La geografia della preminenza sociale urbana era tuttavia molto più varia: la nobiltà di respiro regnicolo o sovraregnicolo (tale per i legami con i domini angioini e aragonesi *extra regnum*) va tenuta distinta da quella di respiro cittadino.

In questa sede mi riferirò sempre alle nobiltà cittadine, proponendo, in maniera un po' assertiva, una classificazione degli ambiti istituzionali in cui esse costruivano e mantenevano la propria preminenza.

In premessa è d'obbligo un ringraziamento a Pierluigi Terenzi, con cui ho discusso questi argomenti durante la conclusione delle nostre rispettive ricerche, dedicate a Capua e a L'Aquila nel Tardo Medioevo.

2. I collegi e i consigli

Come noto, la cooptazione nei collegi "esecutivi" (gli «eletti» in numero variabile, tra 4 e 8, a L'Aquila i cinque delle arti) e nei consigli cittadini (il Consiglio, il Parlamento) rispettava nel regno di Napoli la cosiddetta «divisione amministrativa per ceti», talvolta combinata con la distinzione tra i quartieri. La «società politica» di riferimento era articolata perlopiù in due sole categorie: *nobiles* o gentiluomini, da un lato, *populares* o cittadini, dall'altro, ma non mancano le tripartizioni: *maiores/medianni/populares* oppure *gentiluomini/cittadini/letterati*.

Si tratta – e ciò va sottolineato con forza – di contenitori formali, da valutarsi caso per caso, di ceti "amministrativi", appunto, che non furono mai perfettamente omogenei al loro interno dal punto di vista del profilo sociale, degli interessi economici, della posizione politica. Per riempire di sostanza questi contenitori formali non c'è altra strada che la prosopografia. Essa rivela, come era prevedibile, una notevole varietà dei profili sociali e una intrinseca ambiguità delle definizioni di preminenza, a cominciare da quella di *dominus*, che non coincide con quella di nobile. Meno prevedibile è scoprire, se solo si approfondisce l'analisi delle fonti primarie, che certe acquisizioni della storiografia derivano da fraintendimenti e forzature interpretative di età moderna, giustificate dall'ossessione per la nobiltà di quell'epoca. Basti qui ricordare le cinque «arti istituzionali» de L'Aquila, la cui natura è stata ricostruita in maniera convincente da Terenzi, e l'invenzione seicentesca di una «piazza nobiliare» di Capua, che sarebbe stata istituita nel 1455.

In linea di massima, l'accesso a collegi e consigli cittadini era fondato, come nel resto dell'Europa, sulla predisposizione di liste di nomi da sorteggiare, sulla rotazione e la durata limitata delle cariche, sull'equilibrio tra ceti amministrativi e famiglie. Dal punto di vista numerico, i consigli sono più piccoli rispetto all'Italia centro-settentrionale e ai domini catalano-aragonesi e provenzali (per ricordare solo le regioni che ebbero contatti significativi con il Regno), e si avverte talvolta una certa diffidenza nei confronti della «moltitudine», sinonimo di disordine. Tuttavia, l'alternanza pare funzionare, le oligarchie politiche non sembrano chiuse,

certamente non fanno della chiusura un marcatore di identità, come accade nel pieno Cinquecento.

Nel Quattrocento, tra la metà degli anni '60 e gli anni '90, si intensificarono le riforme degli ordinamenti cittadini, con l'intervento dell'autorità regia. Generalmente, tali riforme vanno nella direzione di un allargamento della partecipazione, assicurando uno spazio maggiore ai popolari. Se i conflitti non mancano, l'intervento del re è considerato normale, e si declina nel dialogo politico con la cittadinanza, con la mediazione di cortigiani, ufficiali, *patroni* e naturalmente sindaci della città, o con l'accesso diretto alla persona del re, da cui nessuno è – in via di principio e spesso in via effettiva – escluso. Le parole d'ordine di queste riforme sono la concordia, il bene comune, l'incremento dell'onore e dell'*utile* del sovrano e della città.

3. *Gli uffici cittadini*

Il controllo degli uffici cittadini è il contesto principale in cui agisce l'*élite* politica. Anche qui c'è una tensione verso il rispetto della «divisione amministrativa per ceti», ma forse più tardiva, perché il numero degli ufficiali è contenuto rispetto ad altre amministrazioni municipali europee e dunque il controllo delle risorse locali si gioca su più tavoli. Generalmente il centro urbano, il *corpo* della città, tende ad escludere gli abitanti dei centri extra-urbani, le ville e i casali che si riuniscono anch'essi in università, seppur saltuariamente, nelle circostanze in cui è necessario.

Va tenuto presente che al ridotto numero di uffici *della* città, ordinari e straordinari, si aggiungono quelli presenti *nella* città, appartenenti al re, al signore feudale e a quello ecclesiastico. Dal punto di vista della cronologia, l'*élite* cittadina si afferma prima mediante l'accesso agli uffici presenti *nella* città, come la bagliva (ufficio con prerogative giudiziarie e fiscali, cui afferivano baglivo, giudici e mastrodatti), che all'origine (e sul piano meramente teorico sempre) era posseduta dalla monarchia o dal signore; e come gli uffici connessi all'esazione di imposte indirette istituite per emergenze militari e per opere pubbliche (il castello, le mura, le porte, i ponti, le strade). Un numero limitato, ma significativo, di uffici e cespiti fiscali finiscono progressivamente sotto il controllo dell'università, nella forma di una gestione a suo carico e in quella di una completa concessione, temporanea o perenne. Nell'uno e nell'altro caso è frequente la ripartizione del gettito tra il re (o le persone che egli beneficia di assegnazioni fisse) e la città.

Altri uffici (regi, feudali), come quelli di doganiiere, portolano, secreto, erario, massaro, vicario, e più raramente castellano e capitano, non sono mai ceduti alla città, ma sono assegnati frequentemente a membri di famiglie eminenti, che ne fanno il fulcro della loro influenza e la leva per ampliare le loro relazioni. Ciò avviene anche per gli uffici distribuiti nel territorio extra-urbano e oltre, nei distretti cittadini e rurali confinanti.

Del resto, l'*hinterland*, sia esso soggetto alla città o meno (ma si tratta di una soggezione limitata alla ripartizione delle imposte dirette e alla giurisdizione del capitano), è il naturale spazio di espansione economica delle *élites* sociali del centro urbano, che acquistano terreni, case e diritti, ad esempio quelli di pascolo e di sfruttamento delle altre risorse (boschi, corsi d'acqua, paludi, ecc.).

Va sottolineata l'importanza di alcuni uffici, che ci potrebbero apparire minori. Mi riferisco agli addetti alla vigilanza sulle botteghe che vendono prodotti alimentari (in particolare la carne), come catapani e soprastanti (le definizioni sono varie) e agli addetti alla gestione delle fiere stagionali: maestri, giudici e ufficiali del mercato.

Questi incarichi, tutti di breve durata, attraggono esponenti di famiglie molto in vista, anche quelli che non sono generalmente interessati agli uffici annuali dell'università. L'importanza di questi uffici di vigilanza e il loro forte impatto sulla vita quotidiana sono dimostrati anche dal fatto che la loro regolamentazione è sempre al centro dell'attenzione dell'*élite* politica, anzi di tutte le *élites* della città.

4. *Conventi e ospedali*

Tradizionalmente, il governo municipale finanziava e proteggeva conventi mendicanti e ospedali, come quelli dell'Annunziata, istituzione tipica del Meridione d'Italia a partire dal primo Trecento. Spesso, l'università si attiva per la fondazione di conventi, in particolare quelli dell'Osservanza, e per attrarre predicatori itineranti, ospitati a spese della città. Nell'ordinario, il governo municipale nomina ufficiali di conventi e ospedali (maestri, economi, bastonieri, ecc.), scelti tra i cittadini più ricchi e capaci, perlopiù mercanti.

In questo ambito ci sono importanti novità storiografiche, ma sono necessari approfondimenti sistematici, che sono stati ostacolati dalle condizioni precarie degli archivi superstiti, già proprietà degli ECA (Enti Comunali di assistenza) e ora direttamente gestiti dai Comuni.

Se l'*élite* politica è estremamente attenta alla predicazione e alle varie forme di "assistenza" materiale e spirituale, minore sembra la sua influenza sui collegi canonicali e quasi nulla quella sulla carica vescovile, campo d'azione – come noto – del pontefice e del re, in subordine dei baroni più potenti. Non pare che il collegio canonico, in cui ovviamente figurano membri delle famiglie ricche della città, possa essere considerato una diretta espressione dell'*universitas*. Esso era accessibile, in misura non trascurabile, a chierici provenienti dall'intera diocesi e anche dalle diocesi limitrofe. Ma pure su questo punto sarebbero necessarie ricerche prosopografiche a tappeto.

5. *Le finanze pubbliche*

La gestione finanziaria è una delle due principali ragioni d'essere dell'*universitas*, responsabile *in solido* nei confronti del fisco regio (l'altra è l'interlocuzione con il re). Le città meridionali possedevano entrate proprie (imposte indirette), con le quali potevano far fronte ai pagamenti fiscali ordinari e straordinari (un obbligo prioritario ed ineludibile), evitando o dilazionando la raccolta fiscale fuoco per fuoco per conto del re e/o del signore feudale. Al contrario, tale raccolta era effettuata volta per volta nei centri rurali, meno protetti rispetto alla pressione fiscale, anche perché meno provvisti di privilegi giurisdizionali e fiscali. Il possesso di una fiscalità propria, insieme con il patrimonio di diplomi e altri atti che l'avevano istituita (il *trésor de chartes*), dà origine nel Tardo Medioevo a un apparato amministrativo stabile, una regolare produzione e conservazione delle scritture, un archivio.

L'istituzionalizzazione dell'*universitas* genera un salto di qualità nella gestione delle finanze: se non scompaiono gli ufficiali addetti alla raccolta delle imposte per il re, né quelli cui è affidato un singolo budget, ad esempio per la gestione di lavori pubblici, ad essi vengono affiancati ufficiali addetti specificamente alle entrate della città (tesorieri, camerari, percettori delle entrate) e soprattutto si dilatano progressivamente le competenze finanziarie dei collegi "esecutivi".

Sono essi che, tra fine Trecento e Quattrocento, gestiscono gli appalti delle entrate cittadine e reperiscono prestiti per tutte le esigenze. Le due attività sono strettamente collegate, perché le crisi di liquidità e le emergenze sono risolte,

preferibilmente, mediante anticipazioni corrisposte dagli appaltatori e appalti anticipati di uno o più anni (*vendite* delle entrate, si diceva). Come è noto, non esistevano nel Meridione forme di consolidamento del debito pubblico come i *censals* delle città aragonesi e catalane o i *monti* delle città comunali italiane.

Gli amministratori della città evitavano i banchieri cristiani ed ebrei, cui ricorrevano solo per le urgenze (la corresponsione di imposte al re e le emergenze militari) e per pochi mesi. Ciò perché quei prestiti erano onerosi a causa degli alti tassi di interesse, ma soprattutto perché si preferiva ricevere prestiti dai propri concittadini.

Appaltatori e prestatori fanno parte dell'*élite* politica urbana, o perché partecipano a collegi e consigli, o perché ne sono gli abituali interlocutori. Non è percepito un conflitto di interesse tra la politica e la finanza, al contrario, il primo dovere del buon cittadino, specie se appartenente ai *principali* della città – così sono definiti nelle lettere del re i cittadini più influenti – è soccorrere finanziariamente la città, prestando denaro e acquistando anticipatamente le entrate. Non sono rare le società di appaltatori-prestatori: i più ricchi mettono i capitali – ciò che consente di evitare la fideiussione – i meno ricchi subappaltano le entrate o le gestiscono alle dipendenze del titolare.

Le riforme degli ordinamenti cittadini di fine Quattrocento e soprattutto le prammatiche *de universitate* dei viceré spagnoli nella prima metà del Cinquecento limitarono fortemente la libertà di azione dei governi municipali a tale riguardo. In precedenza, si riscontra una notevole disinvoltura sia nella gestione del disavanzo corrente sia in quella del debito pubblico. Gli appaltatori, come si è accennato, fungevano da cassieri dell'università, pagando direttamente il fisco regio, i fornitori di servizi e beni, i creditori, e anticipando gli importi dovuti prima della scadenza di ciascuna rata. Grazie alla conoscenza delle imposte che gestivano e del *milieu* economico e sociale in cui agivano, essi erano i maggiori esperti delle finanze municipali, i più disponibili ad acquistarle in anticipo per recuperare un credito, con licitazione privata, quindi in una posizione di favore. Ad ogni modo, le operazioni finanziarie più importanti erano concordate con il re, ed erano da questi autorizzate e facilitate perché giustificate dal perseguimento del bene comune. Si tratta di prestiti cospicui alla Corona (in occasione di guerre) e di investimenti rilevanti (fortificazioni e infrastrutture pubbliche, raramente acquisto di uffici e feudi da parte della città) che venivano procurati da gruppi di cittadini o dall'*universitas* nel suo complesso e che, nel secondo caso, erano garantiti sulle entrate cittadine (già esistenti o istituite per l'occasione) oppure reperiti con la vendita di entrate e uffici cittadini.

Le pratiche creditizie, sostenute da una gestione disinvolta delle risorse fiscali, sono le medesime nell'*entourage* regio e nella città e sono caratterizzate da una notevole varietà di soluzioni e da una permanente contrattazione. Un solo esempio: il Parlamento generale del regno del dicembre 1453 deliberò un prestito forzoso di 220.000 ducati, la cui esazione fu affidata a baroni e a ufficiali regi. Il prestito sarebbe stato recuperato sulle annualità successive della tassa generale, il focatico. Barletta versò ben 3.000 ducati, ma ottenne di recuperarli non sul focatico ma sulla gabella per le esportazioni di grano (le cosiddette *tratte*) dal porto cittadino, ciò che avvenne, nella misura della metà degli importi dovuti volta per volta, tra l'8 giugno 1454 e il 9 maggio 1457. È evidente che l'*élite* politica barlettana approfittò dell'occasione per assicurarsi la concessione anticipata delle tratte (che, pur se a pagamento, erano distribuite a discrezione del re), con un vantaggio di cui si giovarono i mercanti e i produttori agricoli barlettani. È possibile che i 3.000 ducati

siano stati reperiti mediante prestiti corrisposti dai medesimi soggetti o appalti anticipati delle entrate cittadine.

Non tutti i mercanti e gli imprenditori che appaltavano le entrate della città e facevano prestiti alla stessa partecipavano abitualmente all'amministrazione urbana, ma certo tutti erano considerati una risorsa per la collettività in ragione delle loro competenze tecniche e delle loro disponibilità finanziarie. Lo stesso vale per i dottori in legge, ricercati per le cariche cittadine e soprattutto come procuratori, consulenti, consiglieri, ambasciatori della città; e per gli uomini d'arme (i *milites* veri e propri, per così dire), titolari di condotte per il re e il signore feudale, presso i quali godevano di un accesso privilegiato. Mercanti, dottori, *milites* avevano aspirazioni e interessi proiettati all'esterno, di conseguenza tendevano a non fare del governo della città l'attività prevalente. Esistono però persone che mostrano una particolare attitudine, per tradizione familiare, scelta personale, interesse, ad impegnarsi costantemente nell'amministrazione cittadina e ad operare esclusivamente nel contesto locale.

L'appalto anticipato di entrate fiscali e uffici, cui si è accennato, poteva essere essere limitato a uno, due, tre anni o poteva essere perenne, con o senza il diritto di riscatto (la cosiddetta «retrovendita»). In questo caso la città riduceva per sempre il suo budget, con conseguenze serie sull'equilibrio finanziario complessivo degli anni a venire. Il fenomeno si accentua a partire dalle guerre d'Italia e nella prima metà del Cinquecento. Per valutarne le cause e la portata sarebbero necessarie ulteriori ricerche sulle singole città.

6. *Patronage*

L'azione politica nella città e della città si esplica anche attraverso le reti di amici e il *patronage*, due normali modalità con cui funzionavano le istituzioni tardomedievali.

Alcuni cittadini, la cui preminenza ha diverse origini e caratteri, svolgono un'opera costante di protezione della propria città. Non hanno cariche pubbliche, ma sono consultati per la loro autorevolezza dai colleghi "esecutivi"; sono aggiunti al capitano e agli eletti nei soprascritti delle lettere inviate dal re, che sono perciò aperte e lette alla loro presenza; sono essenziali nell'interlocuzione con l'autorità anche quando – sembrerebbe paradossale – appartengono alla fazione avversaria, come avvenne con il filo-angioino Pietro Lalle Camponeschi de L'Aquila, che non fu affatto esautorato da Ferrante d'Aragona.

Tali figure avevano ovviamente una relazione politica con il re, che si declinava in maniera sempre differente. Quasi mai appartenevano al vertice del baronaggio regnicolo. Facciamo qualche nome, oltre ai già ricordati Camponeschi a L'Aquila: a Capua gli uomini d'arme Giacomo e Antonio d'Azzia, Francesco di Antignano, e i più noti Matteo da Capua e Fabrizio della Lagonessa (quest'ultimo cittadino recente); a Cava i fratelli Longo; a Sorrento e Terranova Marino Correale; ad Aversa i Toraldo e i Gargano; a Nocera i Villani, a Barletta i Della Marra, a Trani i Palagano, ecc.

Anche l'università esercita il suo *patronage* su cittadini o su signori feudali amici della città: ne sono una traccia significativa le capitolarioni, laddove si avanzano richieste in favore di singoli per la restituzione di beni confiscati, il ripristino di provvigioni, l'ammnistia, la grazia, la concessione di cittadinanza. Del resto, gli ambasciatori di stati cittadini come Firenze, Genova e Siena trattavano abitualmente questioni che – al nostro sguardo avvezzo a separare pubblico e

privato – nulla avevano a che vedere con la politica estera, perché legate a interessi economici privati.

Più in generale, il governo cittadino si faceva portavoce – seppur non automaticamente – delle esigenze dei centri rurali che afferivano al suo distretto e sosteneva in vario modo gli interessi dei cittadini, dai quali ci si aspettava un segno di gratitudine per la collettività. Si chiedeva al re di riservare ai concittadini un certo numero di uffici regi in altre città del regno e di adoperarsi perché i benefici ecclesiastici locali fossero destinati a cittadini. Capita anche che la città sostenesse finanziariamente gli studi universitari di un cittadino e ne festeggiasse pubblicamente l'addottoramento.

7. Conclusioni

Per sua natura, il Regno era una aggregazione fluida di circuiti relazionali, e ciò è tanto più vero per i ceti mediani. In molti casi, il *servitium regis* è utilizzato per rafforzare una preminenza che già esiste, e che trova la sua origine e giustificazione in contesti e dinamiche sociali locali di cui non conosciamo a sufficienza i caratteri.

La preminenza non si lega necessariamente al servizio regio, anche se esso è ineludibile per le famiglie di vertice. La preminenza non si lega necessariamente neppure all'*universitas*, anche se – probabilmente – prima o poi la incrocia.

Ci sono famiglie che preferirono mantenere un profilo locale per sempre. Forse ciò si verificò più spesso nelle città lontane dalla capitale e in quelle feudali? In verità non ne sappiamo molto.

Certamente, questa fascia dell'*élite* politica cittadina interessa particolarmente, perché è la meno conosciuta. Sono i mercanti che acquistano il debito pubblico della città appropriandosi con largo anticipo di appalti e uffici, le dinastie di notai che attraversano i secoli e che si fanno garanti della produzione e conservazione di molte scritture pubbliche, le generazioni di sindaci appartenenti alla stessa famiglia, le consorterie che occupano interi quartieri e centri minori che da loro prendono il nome e che si identificano nelle chiese minori, arricchite di arredi e di sepolcri, i notabili che costruiscono fortune di rilievo al servizio del feudatario, che magari scalzeranno nella tarda età moderna.

Lo spazio urbano è sistematicamente occupato da famiglie del genere, di schietto respiro locale, che costruiscono palazzi e cappelle, che si disputano le mazze del pallio durante la processione del *Corpus Domini*, che investono in botteghe e terreni, che si occupano con cura dei matrimoni dei propri membri, alla ricerca della stabilità biologica ed economica, che diversificano le occupazioni dei figli tra la professione legale e il sacerdozio. Ciò è ben noto per Napoli, ma molto meno per le altre città del regno, specialmente per quanto concerne il Tre e il Quattrocento.

Le recenti ricerche su L'Aquila e su Capua documentano l'esistenza, nel secondo Quattrocento, di una quantità di lignaggi nobiliari (o patrizi, se si preferisce) ben superiore rispetto al Cinquecento. Molti nomi importanti nelle fonti quattrocentesche sono del tutto sconosciuti ai genealogisti e agli autori di storie cittadine dell'età moderna. Soprattutto, le famiglie preminenti hanno un profilo misto, e sono senz'altro assai varie dal punto di vista professionale, economico, culturale. È auspicabile che ulteriori ricerche arricchiscano ulteriormente la nostra conoscenza delle società urbane meridionali.

Bibliografia

* La bibliografia è limitata ai lavori più recenti e ad altri implicitamente evocati nel testo.

- A. Airò, *Per una storia dell'universitas di Taranto nel Trecento*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 29-84.
- Ambrogio Leone's *de Nola Venice 1514: humanism and antiquarian culture in Renaissance southern Italy*, edited by B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletta, Leiden - Boston 2018.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 8).
- C. Massaro, *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 21-32.
- S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- B. Ruggiero, *Chiesa e società in una universitas del Mezzogiorno angioino*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 91 (1974), pp. 55-119, poi in Id., *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Spoleto 1977, pp. 107-174.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2018.
- F. Senatore - P. Terenzi, *Aspects of social mobility in the towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci - I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 247-262.
- P. Terenzi, *The Citizens and the King. Voting and Election Procedures in Southern Italian Towns Under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in the Pre-Modern Europe*, a cura di S. Ferente - L. Kunčević - M. Pattenden, London, New York, 2018, pp. 258-273.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.
- G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista internazionale di diritto comune», II (1991), pp. 153-174, poi in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 9- 26.
- A. Visceglia, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.
- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 9).
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.